

DELHI: DUE IDEE DI CITTÀ, PRIMA E DOPO L'INDIPENDENZA. TERRITORIO, POTERE, IDENTITÀ

Pilar Maria Guerrieri, dottoranda presso il Politecnico di Milano

Premessa

Il saggio si propone di analizzare la città di Delhi prima e dopo l'indipendenza, focalizzandosi in particolare sui rapporti che si sono instaurati tra la capitale, il potere e l'identità della nazione indiana. Delhi è città particolarmente complessa perché formata da nuclei urbani autonomi e preesistenti diversi nelle origini, saldati e rifusi nel tempo, ma anche sottoposti a processi di sovrapposizione e riorganizzazione. A Delhi e in India, ma anche altrove, esiste sempre nella città un modo di esprimersi e di rappresentarsi delle forme del potere, gli agglomerati urbani e l'architettura sono spesso stati visti come strumento per esaltare la potenza dello Stato, dei governanti o delle famiglie più ricche: le città, o le parti urbane, infatti, riflettono in parte la "visione" delle strutture di potere. Solo "in parte" però, perché la purezza della visione, a contatto con la realtà, viene sempre contaminata, alle volte addirittura stravolta. Vanno infatti anche considerate quali sono state le resistenze alle visioni proposte dalle strutture di potere e quanto talvolta siano state le strutture di potere stesse a doversi/potersi adattare al disegno e alla logica delle emergenze urbane. Inoltre, è importante una riflessione più ampia riguardo alla natura dei poteri che segnano la storia della capitale; ai poteri politici ed economici, infatti, vanno affiancati poteri sottili, magari invisibili, che sono stati altrettanto capaci di modificare le forme urbane. Questo confronto tra la città del 1911 proposta dai colonialisti britannici e quella del 1962 proposta dalla nuova nazione indipendente non è mai stato affrontato, e invece crediamo che sia di grande importanza per ragionare su alcune questioni che riguardano l'architettura e l'urbanistica contemporanea indiana. Il testo si divide in tre parti: una premessa che introduce brevemente la città di Delhi a chi non la conoscesse, una parte che riguarda l'idea di città durante il periodo coloniale (1911), l'idea della capitale della nuova nazione indipendente (1962) e le conclusioni riguardo alle relazioni che si sono instaurate tra la città il potere e l'identità della nazione.

La città di Delhi

La capitale dell'India, Delhi, è ricca di architetture mogul, indù, sikh, giainiste, neoclassiche, indo-saracene, moderne, e per questa varietà viene spesso considerata lo specchio della storia dell'intera nazione. La città, per la sua posizione centrale rispetto all'India, è stata in più occasioni scelta da regnanti e dinastie come luogo ideale per controllare i territori conquistati. Si è sviluppata su un triangolo di terra pianeggiante, protetta a ovest da un'altura, il *Ridge*, e a est dal fiume Yamuna. I dintorni sono caratterizzati dalla presenza di oltre duecento villaggi, collocati un tempo nel mezzo dei campi e collegati da percorsi d'acqua, poi lentamente inglobati nell'espansione del tessuto urbano. Sono piccoli agglomerati caratterizzati da strade tortuose e strette, organizzate di solito intorno a uno spazio pubblico di natura religiosa, o a un parco, o a

una riserva d'acqua; sin dall'epoca degli inglesi delimitati da un confine, detto *lal dora*, che ne garantiva l'autonomia sia fisica che giuridica (1).

Gli studiosi sono sostanzialmente d'accordo sul fatto che Delhi si è costruita nel tempo, con il susseguirsi delle dominazioni, per aggiunte successive e attraverso l'assommarsi di diverse città; nelle parole di uno studioso indiano, «nessuna città al mondo è stata costruita sul sito di molte, leggendarie e antiche città come Delhi» (2). Ma non c'è chiarezza su quante siano state davvero queste realtà urbane. Anche se i colonizzatori inglesi erano certi del fatto che quella che stavano fondando nel 1911 fosse l'ottava e ultima città di Delhi, non tutti concordano sul fatto che le città precoloniali fossero solo sette (fig. 1) (3): alcuni parlano di nove, altri addirittura di tredici (4). Inoltre, a seconda dei racconti, non solo si modifica il numero delle città, ma anche i nomi. Le ragioni di questa incertezza risiedono in parte nella povertà di evidenze fisiche, per un'altra nella mancanza di studi approfonditi. Sono stati scritti pochi libri sull'argomento e le informazioni poggiano solo su qualche ipotesi di ricostruzione degli archeologi e sui racconti dei viaggiatori. Le diverse città, con storie e caratteri, culture e impianti differenti, sono gradualmente diventate, con i villaggi, parte di un'unica realtà urbana.

Le prime notizie sulla città di Delhi appartengono a uno dei più antichi poemi epici indù, il *Mahabharata*. Si racconta che Delhi, allora conosciuta con il nome di *Indraprastha*, risalisse all'era Vedica, quando le famiglie Pandava e Kaurava erano in conflitto tra loro. Intorno al 1450 a.C., il pandava Yuddisthira, dopo essere stato cacciato dal cugino kaurava dalla città di Hastinapur, posa la prima pietra sulla costa ovest del fiume Yamuna. Qualcuno sostiene che il nome Delhi vada attribuito a Raja Dillu che, intorno al I secolo a.C. e prima dell'invasione macedone, sembra essere stato responsabile della costruzione di un ulteriore insediamento qualche miglio a nord di Indraprastha, nei pressi dell'attuale Qutb Minar. Di queste città antichissime, però, non resta nessuna evidenza fisica, ma solo miti e leggende.

Restano ancora visibili delle rovine e si ha qualche notizia in più sulla natura degli insediamenti sorti dopo il 1000 d.C. e precedenti il periodo coloniale. Agglomerati conosciuti con i nomi di Lal Kot o Qila-i-Rai Pithaura, Siri, Tughlaquabad, Jahanpanah, Firozabad o Firoz Shah Kotla, Purana Qila o Dipanah o Shershahabad e Shahjahanabad. Dai pochi documenti rimasti e da alcune ricostruzioni, sembra che fossero cittadelle fortificate. Le fortificazioni erano manifestazioni evidenti dei molteplici strati sociali esistenti e segnavano una separazione tra gli abitanti della città e quelli delle campagne, tra i cittadini e la corte. Le mura di cinta simboleggiavano il potere della città, la fortezza collocata all'interno quello dei regnanti. Tra le mura di cinta e quelle del forte di solito si sviluppavano strade irregolari, bazar, monumenti religiosi e abitazioni. La collocazione degli edifici residenziali seguiva un ordine convenzionale, legato

1. Cfr. S.K. Chandhoke, *Nature and Structure of Rural Habitation*, Concept Publishing Company, New Delhi 1990.

2. «No capital in the world has been built on the site of as many legendary cities of old, as Delhi», in Patwant Sing, *The Ninth Delhi*, in «The Journal of the Royal Society of Arts», June 1971, p. 461.

3. G.R. Hearn, *The Seven Cities of Delhi*, Aryan Books International, London 1906¹, New Delhi 2010².

4. Cfr. U. Singh, *Delhi: Ancient History*, Social Science Press, New Delhi 2006; A.K. Sharma, *Prehistoric Delhi and its Neighbourhood*, Aryan Books International, New Delhi 1993.

all'appartenenza castale degli abitanti o alla distribuzione delle professioni e dei mestieri nel centro urbano.

Solo una delle realtà urbane precoloniali si è conservata quasi del tutto, tanto che continua ad essere abitata ancora oggi: Shahjahanabad (in genere nota semplicemente come "Old Delhi"). Questa città imperiale, fondata nel XVII secolo dall'imperatore moghul Shah Jahan, è forse il più completo esempio di città fortificata precoloniale: la fortezza rossa costruita dall'imperatore comprendeva gli edifici reali, mentre la città si stendeva oltre la fortezza ed era circondata a sua volta da mura di cinta. Fuori e in adiacenza alle mura, però, a partire dal XIX secolo, si sviluppano i borghi di Pahargunj e Sadar Bazar. Si definisce così una città indo-islamica (5), capace di coniugare le caratteristiche di una città indù con le idee di città espresse nel testo antico persiano *Rasa'il-e-Ikhwān-us*. Al pari significative sono le somiglianze tra Delhi e Varanasi, città tipicamente indù. La maggior parte delle abitazioni sono edifici a corte molto introversi, le cosiddette *haveli*; altre invece, di solito affacciate sui percorsi dei bazar, insistono su lotti più piccoli e stretti e sviluppati in profondità, con al piano terra la bottega e al primo piano la casa di colui che lavora nel negozio. Le case si dispongono le une accanto alle altre, organizzate da un reticolo irregolare di strade, e la città si divide in zone commerciali e produttive denominate *mohallas*. I principali luoghi pubblici sono la strada e il mercato, mentre gli ampi quadriportici delle moschee che si aprono nel tessuto urbano ricordano lo spazio della piazza.

Vengono considerate come altre città sia quella fondata nel 1911 (6) dal potere coloniale britannico, sia quella inaugurata nel 1962 dalla neonata nazione indipendente. Nascono dalla volontà di poteri diversi e per questo hanno necessità di distinguersi. Su di esse in particolare concentreremo l'attenzione.

Idee per una città imperiale: l'ottava città di Delhi

Nel 1911, quando il colonialismo britannico è al suo apogeo, viene avviato il progetto di fondazione dell'ottava città di Delhi e nel 1931, con grande ritardo rispetto ai programmi, viene inaugurata Nuova Delhi. Il Viceré, Lord Hardinge, è il committente *in loco* su mandato della corona britannica. Per il progetto della città viene istituito un Town Planning Committee, dominato da Sir Edwin Lutyens e Sir Herbert Baker, ma a cui collaborano molti altri la cui opera andrebbe ricordata e riconosciuta, in particolare Henry V. Lanchester, John A. Brodie, George S.C. Swinton, William R. Mustoe, Walter S. George, Arthur G. Shoosmith, Henry A. Medd, i fratelli Blomfield, William H. Nicholls, Robert T. Russell (7). Tendenzialmente vengono impiegati a

5. «The plan of Shahjahanabad therefore clearly shows both Hindu and Persian Sufi influences», in *Nomination Dossier*, May 2013, testo inedito scritto per INTACH (Indian National Trust for Art and Cultural Heritage), Delhi Chapter, 2013, p. 20.

6. Gli inglesi si impadronirono di Delhi già nel 1803. Cfr: A.D. King, *Colonial Urban Development. Culture, social power and environment*, Routledge & Kegan Paul, London Henley and Boston 1976.

7. R.G. Irving, *Indian Summer. Lutyens, Baker, and Imperial Delhi*, Yale University Press, New Heaven – London, 1981.

lavorare sul progetto di Nuova Delhi, o *Imperial Delhi*, solo architetti inglesi, mentre agli indiani è affidato il ruolo di assistenti e di esecutori (8).

La prima decisione importante è quella di dove collocare la nuova città imperiale. Il rapporto del giugno 1913 fa capire che diverse localizzazioni erano state da subito scartate: l'area a est del fiume Yamuna perché soggetta a inondazioni; l'area a nord della città moghul di Shahjahanabad, dove era stato organizzato il Durbar (9) per l'accoglienza di re Giorgio V, perché scomoda, cara da acquisire e bisognosa di bonifiche; quella ad ovest del *Ridge* perché priva di memoria storica e senza vista su Old Delhi (10). Sembra venir scelto senza esitazione il sito «migliore, più economico, e più salubre» (11) a sud, nei pressi del colle Raisina, dal quale, come dall'acropoli di Atene, era possibile dominare con lo sguardo sia la città antica che quella a venire. I progetti per Nuova Delhi sono stati più d'uno e la ragione principale della rielaborazione delle prime proposte è stata di carattere economico: la prima guerra mondiale, esplosa poco dopo l'avvio dei lavori, aveva costretto a un taglio netto delle spese e a una modifica dei disegni. Tra i cambiamenti sostanziali vi sono l'asse principale del Rajpath, non più rivolto verso la Jama Masjid, la grande moschea voluta da Shah Jahan, ma verso il fiume Yamuna (12), e la stazione ferroviaria, concepita non più a nord come magnifica e imponente stazione di testa, ma come struttura passante defilata e direttamente affacciata sui binari.

Anche se il progetto preliminare preparato da Henry Lanchester immaginava New Delhi come un'estensione della città moghul di Shahjahanabad (Old Delhi), il progetto definitivo quasi non prevedeva interazione tra le due realtà (fig. 2). Shahjahanabad era vista dai colonizzatori come sovrappopolata, malsana, ostile, focolaio di potenziali insurrezioni armate (13). Il primo segno della volontà di separazione (14) erano stati i binari della ferrovia costruita a fine Ottocento, che chiudeva la città precoloniale e la abbandonava alla sua condizione malsana (15). In più, come nota Sunil Khilnani, non

8. Il ruolo esclusivo degli architetti inglesi è dimostrato dalle firme sulle tavole dei progetti conservate nel Central Public Work Department, Delhi. Esse rivelano il diverso ruolo svolto da inglesi e indiani.

9. "Durbar" è un termine di origine persiana, utilizzato in India nel periodo precoloniale per indicare una corte reale o un incontro formale a corte per discutere affari di stato. In periodo coloniale il termine venne usato per designare solenni incontri cerimoniali, organizzati dal viceré, a cui partecipavano i vertici del potere coloniale e i principi indiani. Fu nel corso del Durbar del 1911 che Giorgio V, l'11 settembre, annunciò che in futuro la capitale dell'India sarebbe stata Delhi.

10. R.G. Irving, *Indian Summer. Lutyens, Baker, and Imperial Delhi*, p. 46 e 52; Great Britain – Parliamentary Papers, «First Report of the Delhi Town Planning Committee», National Archives of India (NAI), Cd. 6885, p. 8.

11. Cfr. Parliamentary Papers, «First Report of the Delhi Town Planning Committee», Cd. 6885; e anche Parliamentary Papers, «Second Report of the Delhi Town Planning Committee», NAI, Cd. 6888.

12. Per non sostenere i costi di demolizione del quartiere di Pahargunj.

13. «The indigenous city was perceived by the colonial authorities to be overcrowded, unhealthy, hostile and the place for plotting armed insurrections», in J. Lang, M. Desai and M. Desai, *Architecture and Independence. The Search for Identity _ India 1880 to 1980*, Oxford University Press, Delhi 1997, p. 80.

14. «Lutyens' New Delhi did nothing to relieve this problem of Old Delhi [increasing population]. On the contrary, it very pointedly turned its back on it – physically so, for New Delhi was not designed to integrate in any way or at any point with Old Delhi». *Why a Master Plan for Delhi. A Vision of the City in 1981*, in «The Hindustan Times. Sunday Magazine» (New Delhi), 21 agosto 1960, p. 1.

15. «Between old and new Delhi there is a sort of no man's land which has been created by the railway and a stretch of grassland – a clear line of demarcation between Indian and English», in S. Nilsson, *The New Capitals of India, Pakistan and Bangladesh*, p. 82.

solo l'unico collegamento stradale fra le due città era Minto road, ma anche le rovine, le tombe, i monumenti – ad esempio Purana Quila, la tomba di Humayum, il mausoleo di Safdarjung – erano ridotti ad elementi estranei o *follies*, disseminate nella città di Lutyens (16). Anche se qualcuno ha voluto leggerli come elementi generatori degli assi di Nuova Delhi, essi sono stati “musealizzati”, rinunciando a farli diventare elementi che potevano concorrere a una reale integrazione delle parti. Inoltre, l'isolamento non si è accompagnato ad alcun rispetto per la città vecchia, che gli inglesi hanno anzi sventrato grossolanamente e in più punti: sia nei pressi del Forte rosso e di Chandni Chowk, con il pretesto di dare maggiore salubrità ai luoghi; sia a nord nei pressi di Kashmere Gate, per consentire la sistemazione di una delle due stazioni ferroviarie (17). Delhi diventa quindi una città con una doppia personalità: da un lato la sovrappopolata vecchia città fortificata, dall'altro la lussuosa nuova città con strade ampie e giardini (18).

Il progetto della nuova capitale è una bella composizione geometrica: assomiglia a una ragnatela, dominata da un asse centrale controbilanciato da un cerchio. Una città non più di vicoli, ma di ampi viali per lo scorrimento delle automobili. Ha ragione chi parla di Nuova Delhi come della prima città “moderna” di Delhi. Ci sono studi che sostengono che le forme geometriche della planimetria sono state ispirate alle decorazioni orientali (19), forse alle opere degli artigiani detti *mistri* (20), un'ipotesi che ha un suo interesse perché distingue le planimetrie ortogonali disegnate per i quartieri destinati al popolo indiano, da quelle “a 60°” destinate alle classi legate al potere. Sugli impianti residenziali torneremo più avanti, ma si tratta di un piano chiaramente ispirato alla città giardino howardiana. Lutyens arriva in India dopo avere partecipato al progetto diretto da Raymond Unwin per il sobborgo londinese di Hampstead, ma dimostra di aver preso ispirazione anche dai viali haussmaniani parigini (21). Il progetto, infatti, si basa su un grande asse che collega il colle di Raisina alla piazza dell'India Gate, secondo una logica simile a quella dei piani di Haussmann. L'asse è l'elemento su cui insistono la maggior parte degli edifici pubblici e, come in tutte le città giardino, è il cuore monumentale da cui si diramano, a perdita d'occhio e in maniera più dimessa, giardini e abitazioni.

Gli edifici pubblici più conosciuti sono la *Viceroy's House* e i *Secretariats* collocati su Raisina hill (fig. 3); il primo è un progetto di Lutyens, il secondo di Baker. Per entrambi questi edifici è stato scelto lo stile «indo-saraceno», che alcuni preferiscono chiamare, per le sue particolarità, «Lutyen's style». Consiste in una mescolanza piuttosto sapiente e libera di motivi classicisti, indù, persiani, buddisti, e di colonne, archi a tutto sesto,

16. Cfr. S. Khilnani, *The Idea of India*, Hamilsh Hamilton, London 1997¹, Penguin Books, London 2004⁴, p. 123.

17. Nel 1891 vengono demolite le mura di Old Delhi.

18. «Delhi became a city with a split personality – the overcrowded old city walled and chocked in one side, the new town spreading itself luxuriously in wide roads and gardens on the other», in *Why a Master Plan for Delhi. A Vision of the City in 1981*, p. 1.

19. A. Volwahn, *Imperial Delhi. The British Capital of the Indian Empire*, Prestel, München-Berlin-London-New York 2002, pp. 60-62.

20. I *mistri* sono gli artigiani locali, responsabili delle decorazioni intagliate nella pietra.

21. M. Miller, *Vistas and Verdure: Lutyens' Plan for Delhi*, articolo inedito scritto per INTACH, Delhi Chapter, 2011.

archi a sesto acuto, serpenti, fiori di loto, *chattris* (22), *stupa* (23), *chhajja* (24). La decisione di “indianizzare” l’architettura, però, non era nata dagli architetti ma dall’alto. Lutyens preferiva Christopher Wren o Andrea Palladio e, nonostante in Inghilterra fosse stato un esponente del movimento Arts and Crafts, in India non è contento di dover trovare una soluzione di compromesso con la tradizione locale, tanto che dichiara apertamente: «Io non credo ci sia nessuna reale architettura indiana e nessuna grandiosa tradizione» (25). Diversamente il Viceré Lord Hardinge, ma anche Baker, consideravano importante adottare uno stile ibrido: sia come occasione per incoraggiare gli artigiani locali, sia soprattutto come strumento politico.

Nell’idea di Lord Hardinge «sarebbe stata fuori posto un’architettura sia puramente occidentale, sia puramente indiana [...] e bisognava cercare una via di mezzo» (26). È una proposta di mediazione. Un’architettura ibrida avrebbe avuto la forza di rendere gli stranieri, agli occhi degli indiani, meno stranieri, scongiurando il rischio di rivolte. Particolarmente interessante è il dibattito riguardo agli edifici pubblici rappresentativi del potere: se da un lato devono attraverso il linguaggio costruire in modo sottile l’identità di una nazione, dall’altro continuano per le loro dimensioni monumentali a testimoniare una superiorità. Sarà Ernest B. Havell a definirli il «monumento di egoismo burocratico» di Lutyens (27). Sono parole forti, forse dettate da risentimento, ma che hanno un fondo di verità: non c’è mai stata una reale collaborazione tra l’architetto europeo e il capomastro indiano e questo ha impedito la nascita di una vera e propria scuola di architettura anglo-indiana; in questi edifici l’ibridazione rimane «nell’ornamento delle facciate», e l’uso o il riuso della tradizione locale è un fatto di superficie. Sono in molti a credere erroneamente che tutta Delhi sia stata costruita con uno stile ibrido; in realtà si tratta di una scelta limitata ai pochi edifici rappresentativi dell’impero.

Architetture con caratteristiche moderne vengono realizzate in questo periodo, ma sono troppo spesso dimenticate o ignorate dalla critica. Lo fa notare Robert Byron, quando scrive che «Nuova Delhi è molto più di un semplice concentrazione di splendidi edifici pubblici a cupola – il Palazzo del Viceré di Lutyens e il Segretariato – situati nel punto focale della sua vasta pianta geometrica, in quanto è stata progettata per essere una città completa, con case, negozi, chiese, tribunali e ospedali» (28).

22. Piccoli padiglioni tipici della tradizione moghul.

23. Si tratta di un monumento indiano buddista a forma di cupola per conservare le reliquie; a livello simbolico lo *stupa* è il corpo di Buddha.

24. Sono degli aggetti molto pronunciati tipici degli edifici del subcontinente, in particolare dell’area del Rajasthan.

25. «I do not believe there is any real Indian architecture or any great tradition», in *Lutyens. The work of the English Architect Sir Edwin Lutyens (1869-1944)*, Catalogue of the exhibition at Hayward Gallery London SE1 18 November 1981- 31 January 1982, Arts Council of Great Britain, 1981¹, 1988⁴, p. 37.

26. «A pure Eastern or pure Western architecture would be equally out of place [...] we have to find a blend», in S. Nilsson, *The New Capitals of India, Pakistan and Bangladesh*, p. 65.

27. Cfr. E.B. Havell, *Indian Architecture. Its Psychology, Structure and History from the first Muhammadan Invasion to the Present Day*, Jhon Murray, London 1913.

28. Cfr. R. Byron, *New Delhi*, in «The Architectural Review», vol. LXIX, n. 410, Jan.-June 1931, pp. 1-31.

Tra gli edifici pubblici della capitale andrebbero considerati anche: la chiesa di St. Martin, nei nuovi quartieri militari o New Cantonment, costruita tra il 1928-1930 (29) da Arthur Shoosmith, un blocco di pietra scarna ma eloquente; i progetti dell'università di St. Stephen e la chiesa di St. Thomas di Walter George, entrambi edifici degli anni venti ridotti a una essenziale struttura in mattoni; e anche la cattedrale della Redenzione (30) di Henry Medd costruita tra il 1925 e il 1930 ai piedi del colle Raisina, dove geometrie pure vengono incastrate e sovrapposte e solo qualche decorazione incornicia l'ingresso. Tutti edifici che si mostrano nudi e privi di compromessi con la "tradizione" locale, e che non si nascondono dietro formalismi, ma propongono l'idea di una verità della forma costruita e di una forte modernità.

Una parte consistente del progetto della città è legata alle abitazioni, in particolare a quelle per gli impiegati del governo trasferiti a Delhi da Calcutta, e a quelle per coloro che avevano lavorato o lavoravano alla costruzione della nuova città imperiale. Le residenze si dividono sostanzialmente in due categorie principali: le case per i locali e quelle per gli europei, cui seguono altri sottogruppi. Si passa da quartieri conclusi in se stessi, provvisti di un mercato e di servizi minimi e denominati *colony* (31), ad aree verdi rarefatte punteggiate di *bungalow*. I quartieri-colonia sono costruiti lontano dal colle Raisina e destinati alle abitazioni degli indiani che non coprono cariche governative. Due esempi significativi che risalgono alla fine degli anni venti sono Jangpura Colony e Karol Bagh Colony. Qui gli inglesi sceglievano un'area, predisponavano un reticolo di strade ortogonali, decidevano quale avrebbe dovuto essere la dimensione del lotto da destinare a ciascun indiano per la costruzione della sua abitazione, e poi la lasciavano a carico del proprietario. I quartieri-colonia destinati invece a coloro che ricoprivano cariche governative (non necessariamente prestigiose), come Lodi Colony o Darya Gunj Colony, non si basavano solo su un reticolo di strade, ma su uno studio più accurato dello spazio pubblico e privato e dell'architettura. La costruzione degli alloggi era affidata al Public Work Department (32): case semplici, funzionali e semi-moderne (33), talvolta decorate con elementi liberty.

I *bungalow* sono invece abitazioni destinate a persone con ruoli di potere, costruite nell'area ai piedi del colle Raisina battezzata Lutyens Bungalow Zone (34). Si tratta di case libere su tutti i lati che insistono ciascuna su un lotto recintato, solitamente tenuto a verde. Alcune sono affiancate da un *pied à terre* per le persone di servizio, e anche la cucina viene talvolta costruita come corpo autonomo, per tenere lontani gli odori forti dei cibi indiani. Sono stati realizzati molti di questi edifici, tutti diversi tra loro e all'interno del reticolo di strade triangolari a 60°. Le diversità stanno nella grandezza

29. Vedi una bella immagine della chiesa in «Riba Journal», July 2007, p. 102.

30. A. Khanna, *Colonial Church Architecture in Delhi*, in «Church Buildings», n. 42, Nov.-Dec. 1996, pp. 4-6.

31. Per evitare ambiguità, il termine inglese *colony* verrà tradotto in italiano come «quartiere-colonia».

32. Il Public Work Department è un'istituzione fondata alla fine dell'Ottocento dagli inglesi per occuparsi dei progetti di architettura e di urbanistica.

33. Il termine «semi-moderno» si riferisce al fatto che le abitazioni sono "moderne", pulite e scarne, per quanto riguarda le forme dell'architettura, ma "semi" perché le tecniche di costruzione non sono invece ancora all'avanguardia.

34. Per Lutyens Bungalow Zone (LBZ) s'intende l'area che si sviluppa nei pressi del colle Raisina e che comprende il reticolo di strade romboidali che generalmente identificano il perimetro di New Delhi. In quest'area si trova la maggior concentrazione di *bungalow*.

delle abitazioni, nel numero delle stanze, nella dimensione del giardino, nella posizione in esso della casa, nel rapporto con la strada. Il prestigio dell'abitazione dipende dalla posizione lavorativa di chi la abita. L'organizzazione e la gerarchia sociale corrispondono a una organizzazione e a una gerarchia spaziale concepita con grande cura, per la quale i funzionari vivono ad esempio nei *bungalow* più grandi e più vicini al centro del potere. Pochi sono progettati da Lutyens, alcuni da Baker, altri da Nicholls, altri ancora da Shoosmith. Tutti sono realizzati dal Ministero dei Lavori Pubblici (PWD) sotto la direzione di Robert Russell (35), rimasto in carica dal 1919 al 1939. È stato lui ad imprimere a Nuova Delhi quel carattere «lutyens-calcuttano» che la distingue. Per ragioni finanziarie i *bungalow* non furono costruiti in pietra, secondo i desideri di Lutyens, ma in mattoni e stucco, e il loro carattere palladiano richiama le colonne e i portici degli edifici costruiti dagli inglesi a Calcutta ai primi dell'Ottocento (36). I *bungalow* da un lato introducono una nuova tipologia abitativa "aperta" nella città di Delhi, dato che le case precoloniali, o *haveli* (37), affacciavano su una corte ed erano fortemente introverse; dall'altro propongono una impostazione concettuale e formale del cuore della città radicalmente diversa, cancellandone il carattere storico e la compattezza, e avvicinandola a quel che poteva essere un sobborgo, con la sua bassa densità e i suoi rapporti tra spazio pubblico e privato (38).

Quale doveva essere lo stile dell'architettura della città l'aveva scritto in maniera cinica e asciutta Baker in una lettera a Lutyens: non doveva essere né indiano né inglese né romano, ma imperiale. Il "progetto imperialista" consisteva nella monumentalità di qualche edificio e nell'ampiezza di certi spazi, ma è nella distribuzione gerarchica dei gruppi sociali che esso trova espressione compiuta. È una distribuzione brutale che si manifesta sia in orizzontale che in verticale (39). In orizzontale la nomenclatura dei viali designa un ordine e una destinazione; pensiamo all'asse generatore della città e alla sua perpendicolare principale: pensiamo cioè a Rajpath, la strada del Raj, e a Janpath, la strada del popolo. Come abbiamo accennato, i quartieri-colonia dedicati agli indiani e a coloro che coprivano ruoli meno importanti si trovano lontano dal colle di Raisina, mentre la griglia di esagoni punteggiata da *bungalow* ai piedi dell'altura è suddivisa rigidamente in aree destinate a *gazetted officers*, *European clerks* o *Indian clerks*, cioè impiegati europei o indiani. In verticale, Lutyens era ossessionato da quelle che chiama le «lines of climax» (linee di separazione tra valori bassi e valori alti): le case dei *thin*

35. Robert Russell è il successore di William Nicholls, quest'ultimo era stato il primo architetto capo del governo dell'India a Delhi.

36. Il riferimento è il «building program» di Lord Wellesley. Cfr. G. Smith-Parr, *Palladianism in India. Lord Wellesley's patronage of Charles Wyatt at Calcutta. His plan for the College of Fort William in Bengal and for a new Country Residence at Barrackpre*, M.A dissertation, Courtauld Institute of Art, University of London 1984, p. 9.

37. P.K. Varma, *Havelis of Old Delhi*, Bookwise (INDIA) PVT. LTD, New Delhi 1992.

38. Le uniche parti di città costruite dagli inglesi che mantengono un carattere urbano sono gli insediamenti per gli indiani, ad esempio Karol Bagh. Interessante il fatto che Delhi «in centro» sia meno densa rispetto alla periferia, nelle città italiane di solito avviene il contrario: maggiore la densità al centro e minore verso la periferia.

39. «The natives do not improve on acquaintance. Their very low intellects spoil much and I do not think it possible for the Indians and whites to mix freely and naturally. They are very different, and even my ultra-wide sympathy with them cannot admit them on the same plane as myself», parole scritte da Lutyens a Simla, discutendo la disposizione di Delhi e la posizione che avrebbero dovuto/potuto avere gli indiani nella città, cfr. cit. in C. Hussey, *The Life of Sir Edwin Lutyens*, London 1953; in S. Nilsson, *The New Capitals of India, Pakistan and Bangladesh*, p. 72.

black, o indiani junior, dovevano essere fisicamente più basse e in posizione inferiore rispetto a quelle dei *thin white*, europei junior, e queste dovevano a loro volta essere più basse e “inferiori” rispetto a quelle degli europei senior. A garanzia di questo “decoro sociale” era stato redatto un documento, il «Warrant of Precedence», che regolava la progettazione delle residenze e il loro ordine (40). La grandiosa rete stradale di Nuova Delhi rimane forse la migliore dimostrazione dell’origine esogena della città: basata su una tecnologia, quella dell’automobile, che i locali non avrebbero potuto permettersi, e destinata ai privilegiati che sfrecciavano da una parte all’altra di Nuova Delhi, mentre la grande maggioranza ora obbligata a percorrere grandi distanze a piedi di quella che avrebbe dovuto essere anche la loro città.

L’idea di una capitale indipendente: Ninth Delhi

La separazione dal Pakistan porta milioni e milioni di rifugiati indù e sikh nella città di Delhi, accelerando l’incremento demografico iniziato nel 1941 durante la seconda guerra mondiale (41). La città viene devastata dalla separazione: cominciano grandi violenze sui musulmani, che vedono le loro case distrutte e vengono spesso allontanati e costretti a vivere in condizioni di ghettizzazione. Lo sviluppo è però dovuto non solo alla grande quantità di rifugiati dal Pakistan, ma anche all’arrivo degli impiegati che dovevano gestire e organizzare un governo non più autoritario e basato sulla regola del «law-and-order», ma complesso e pensato come espressione del paese democratico più grande del mondo. «Delhi era diventata la capitale di un vasto paese indipendente» (42). Con l’allargamento delle attività di governo, infatti, crescono i quartieri delle ambasciate, pensiamo alla Diplomatic enclave di Chanakyapuri, ma anche le case dei dirigenti e dei dipendenti, o i nuovi insediamenti spontanei, i monumenti, i mercati, gli uffici.

In un primo momento Delhi si espande in tutte le direzioni, senza un piano che ne regoli in maniera ordinata la crescita. In quello che sarà un bilancio fatto dal *Masterplan* del 1962, questi anni a ridosso dell’indipendenza vengono descritti come il momento forse più caotico della storia di Delhi. L’impressione era che l’area urbanizzata crescesse casualmente e che la terra passasse piano piano nelle mani degli speculatori (43). Ci sono molti “attori” che intervengono sulla città in questo periodo di transizione: un primo periodo dal 1947 al 1955 è dominato dai rifugiati e dai progetti governativi di riqualificazione urbana, mentre il periodo dal 1955 al 1959 è dominato dalle compagnie private dei *developers*. Importante il fatto che gli architetti inglesi fossero quasi tutti tornati in Inghilterra. A Delhi rimaneva solamente Walter George, e cominciavano piano piano a lavorare architetti indiani e di altre nazionalità. Tra le istituzioni che costruiscono Delhi prima che diventi operativo il *Masterplan* del 1962, troviamo prima

40. S. Khilnani, *The Idea of India*, p. 122; cfr. anche i disegni di New Delhi al Central Public Works Department Archive, Delhi.

41. Cfr. R.V. Rao, P.B. Desai, *Greater Delhi. A Study in Urbanization 1940-1957*, Asia Publishing House, New Delhi 1965; ma anche Michelguglielmo Torri, *Storia dell’India*, Editori Laterza, Roma-Bari 2000¹ (in «Storia e Società»), 2007 (nella «Biblioteca storica Laterza»), cap. XV.

42. «Delhi had to take over as the capital of a vast independent country», in *Why a Master Plan for Delhi. A Vision of the City in 1981*, p. 1.

43. «The city grew haphazardly and land passed into the hands of speculators», in A.K. Jain, *The Making of a Metropolis Planning and Growth of Delhi*, National book organization, New Delhi 1990, p.75.

di tutto il Delhi Improvement Trust e il Central Public Works Department (ex PWD) (44), due istituzioni ereditate dal periodo coloniale; ma vi sono anche costruttori e imprenditori privati (come l'impresa Delhi Land & Finance), le Cooperative Societies (45), il Ministry of Rehabilitation (46), il Ministry Works Housing and Supply, il Delhi State Administration, il Municipal Corporation of Delhi e il New Delhi Municipal Committee. Il governo cerca di far fronte allo stato di emergenza creato dai rifugiati, ma essi sono così tanti che comunque fioriscono gli *slum* (avevano cominciato ad esserci già durante il periodo coloniale). Sotto la pressione del momento non c'era il tempo di coordinare le necessità di ciascun quartiere-colonia con quelle della città nel suo insieme (47).

Si costruiva di tutto, ma il problema principale erano le abitazioni: la priorità era di dare una casa o un tetto a tutti. L'architettura della città dopo l'indipendenza è costituita per la maggior parte da insediamenti residenziali e da decine e decine di *colony*. I quartieri-colonia venivano edificati con urgenza, senza il tempo di pianificare: la terra veniva semplicemente comprata e lottizzata e le case costruite (48). Le case colmavano lo spazio dei campi tra i villaggi nei dintorni di Delhi, cambiandone gli equilibri e i rapporti, sconvolgendo le abitudini delle vacche (49), mutando in modo profondo l'immagine della città. Le case dovevano essere destinate principalmente ai rifugiati e ai nuovi impiegati del governo; anche i nuovi quartieri-colonia erano tendenzialmente ripartiti tra queste due categorie. Questa suddivisione non tiene tuttavia conto degli innumerevoli processi spontanei di colonizzazione da parte degli sfollati o di coloro che cercavano fortuna, né delle tante occupazioni illegali, abusive e senza regole. Nonostante gli sforzi del governo, infatti, quasi la metà del numero dei rifugiati rimaneva senza tetto e doveva arrangiarsi per trovare una sistemazione (50).

I quartieri-colonia per i rifugiati potevano essere costruiti da qualche organo del governo, come nel caso di Patel Nagar o Rajinder Nagar, o da organizzazioni private, come per Hauz Khas Enclave o Greater Kailash. In entrambi i casi la progettazione consisteva nel predisporre un reticolo di strade e ricavare dei lotti, lasciando ai proprietari la progettazione degli edifici. La misura dei lotti varia a seconda del quartiere ed è definita in base alla fascia di reddito degli abitanti. Le abitazioni, a dispetto della loro forte diversità, hanno elementi e caratteristiche che ricorrono: di solito sono su due livelli, con tetto piano, finestre a nastro con grandi oggetti

44. Chief architect del Central Public Works Department dal 1947 al 1952 è Ganesh B. Deolalikar, dal 1952 al 1969 Shridhar K. Joglekar.

45. Le Cooperative Societies sono comunità di una medesima categoria che si organizzano per la pianificazione della colonia.

46. Sotto la direzione del Ministro Meher Chand Khanna.

47. «Under the stress of the moment, there was no attempt to coordinate the needs of one colony with those of the city as a whole», in *Why a Master Plan for Delhi. A Vision of the City in 1981*, p. 1.

48. «New colonies were built, but since there was such urgency, there was no time to plan and coordinate. Land was acquired, parcelled out into plots and houses put it up.», in *Ibidem*, p. 1.

49. Un abitante di un villaggio nei dintorni di Delhi raccontava che le vacche abituate a spostarsi per andare a pascolare nei campi, anche dopo che le colonie erano sorte al posto di questi ultimi, per anni hanno continuato a percorrere lo stesso tragitto tra le case. Intervista di Pilar Maria Guerrieri il 6 maggio 2013.

50. «In spite of all efforts, about half of the number of refugees could not be provided for and had to make their own arrangement», in *Why a Master Plan for Delhi. A Vision of the City in 1981*, p. 1.

ombreggianti, balconi lineari, pilotis. Qualche casa si distingue perché usa ancora elementi classicisti, ma si tratta di un'eccezione. Tendenzialmente sembra che gli architetti o i geometri prendano ispirazione principalmente dai motivi che andavano di moda allora, quelli di Chandigarh. Ormai purtroppo molte di queste abitazioni degli anni cinquanta sono state demolite, e ne rimangono in piedi alcune delle *colony* più ricche e più vicine al "centro"; si mantengono riconoscibili Golf Link Colony, Sundar Nagar Colony, Jor Bagh Colony o Nizamuddin Colony.

I quartieri-colonia progettati direttamente dal Governo per i suoi impiegati sono diversi da quelli per i rifugiati, e ne sono esempio Kaka Nagar Colony, Bappa Nagar Colony o R.K. Puram Colony. Qui la progettazione di ciascun alloggio non è affidata al gusto dei proprietari, ma subordinata a una visione d'insieme e al progetto del quartiere. Ciascun quartiere è infatti pensato con uno stile architettonico preciso e caratterizzato da colori vivaci, ed è forse questo uno degli aspetti che rendono questi luoghi urbani così belli. Si tratta di architetture pulite, semplici, semi-moderne e funzionali. Sono insediamenti di bassa densità, con case o complessi di case di solito su due piani. Il rapporto tra spazio pubblico e privato è studiato molto attentamente, così come i rapporti tra le case dei proprietari e gli spazi dedicati alle persone di servizio, e restano di grande importanza gli spazi verdi; tanto che non si ha neanche qui – come a Nuova Delhi – la sensazione di essere in città ma in un sobborgo. Ciascuna abitazione ha un prato privato sul retro, e ciascun complesso di abitazioni un giardino comune più ampio sul fronte principale; di grande interesse in questo senso l'esempio di Sarojini Nagar Colony. Le abitazioni sono divise per fasce di reddito e in base alla posizione degli impiegati: sono otto i tipi di composizioni abitative possibili. Gerarchicamente, a seconda del ruolo, si passa dal *type* 1, nel quale si ha solo cucina, stanza da letto e bagno situato nel corridoio comune; al *type* 8, che è un vero e proprio bungalow con cucina, salotti, più di due bagni e più di tre stanze da letto.

La situazione di sovraffollamento, malasanità e di crescita senza regole delle abitazioni e dei quartieri-colonia, diventa a tal punto insostenibile che il primo ministro Jawaharlal Nehru capisce che la capitale della nuova nazione non può continuare a svilupparsi in modo così indegno. Ci si accorge della necessità di una pianificazione d'insieme capace di impedire che l'intera città degeneri nel caos (51). Si decide così, tempestivamente, di dare avvio ai lavori di studio per la nuova *Greater Delhi* (o Ninth Delhi). Le indagini e i rilievi cominciano già nel novembre 1955 (52). Il piano è finanziato direttamente dal governo indiano e preparato dalla Town Planning Organization, con la collaborazione degli americani della Ford Foundation. Il gruppo di lavoro statunitense cui era affidato il progetto di Delhi aveva a capo Albert Mayer (53), ma includeva molti altri, e tra essi Gerald Breese, Edward G. Echeverría, Bert F. Hoselitz, Walter C. Hedden, Archie

51. «It was recognized at once that some sort of overall planning was essential if the whole city was not to degenerate into chaos», in *Ibidem*, p. 1.

52. Nel 1955 viene istituita la Delhi Development (Provisional) Authority, con il compito di prevenire le occupazioni casuali e sconsiderate del territorio da parte dei rifugiati. Nel dicembre del 1957 il governo decide di sostituire quest'istituzione, accorpando anche il vecchio Delhi Improvement Trust, con un unico organismo, la Delhi Development Authority, che garantisca uno sviluppo ordinato della città e desse la propria consulenza alla preparazione del piano regolatore; cfr. A.K. Jain, *The Making of a Metropolis*, pp.76-77.

53. Albert Mayer aveva lavorato con Mumford in America ed era stato il responsabile del piano di Chandigarh prima di Le Corbusier.

Sotson e Marchall Clinard; l'architetto inglese Gordon Cullen si aggiunge al team nel 1959 (54). Nel 1956 viene preparata la prima bozza, *Greater Delhi. Interim General plan*, accompagnata da due volumi di analisi della città o «Works Studies»; pochi anni dopo, nel 1960, viene pubblicata una prima versione del piano regolatore, affinché i cittadini possano avere il tempo di fare osservazioni e di «partecipare». Ma il piano regolatore entra in vigore solo il primo settembre 1962 (fig. 4), e seppure revisionato due volte, è ancora oggi vigente.

Il *Masterplan* di Delhi approvato in Parlamento è il primo di tutta l'India, e diventerà un vero e proprio prototipo per lo sviluppo urbano del paese (55). Delhi era stata costruita in stato di emergenza e gli urbanisti, che avevano il compito di porre un limite alla crescita e di impedire che continuasse a svilupparsi in modo così disordinato, trovavano ostacoli ben più grandi di coloro che avevano lavorato a Chandigarh. La difficoltà era di riuscire a stare in bilico tra passato e futuro: da un lato essere capaci di correggere le conseguenze negative della pianificazione passata, dall'altro offrire le linee guida per lo sviluppo futuro. La pianta si propone di trovare una migliore sistemazione dei centri per gli impiegati e dei servizi per le abitazioni, e poi di sviluppare un trasporto pubblico efficiente, eliminare gli *slum* e le tendopoli, risanare le aree degradate, avere un buon livello estetico, lavorare in economia. Inoltre, risolvendo i problemi concreti, si voleva proporre un'immagine nuova della città e della capitale, che non corrispondessero alla visione dell'imperialismo, ma ai principi della democrazia.

Già il piano preliminare della *Greater Delhi. Interim General Plan* (56), si proponeva di convertire l'edificazione casuale in una pianificata e progettata, e di promuovere la salubrità dei luoghi, la sicurezza, il benessere sociale e morale della comunità, imponendo limitazioni all'uso del suolo. I principi dello *zoning*, definiti in Germania intorno al 1870, volevano insieme ai regolamenti edilizi «razionalizzare» la distribuzione delle funzioni sul territorio e garantire migliori condizioni igieniche. Si erano diffusi ai primi del Novecento in Francia, U.K. e USA (57), e negli anni sessanta erano immaginati come il miglior sistema per dare un ordine al piano di Delhi. La città viene divisa in zone funzionali e ciascuna attività di residenza, di commercio, di industria, di svago, è governata da regole e spazi propri (58). Lo *zoning* è chiaramente un prodotto d'importazione perché a Shahjahanabad, anche se esiste una suddivisione in quartieri storici particolari detti *mohallas* (59), tutto si mescola: il commercio con la residenza, i luoghi di culto con gli spazi pubblici. Nel piano del 1962, anziché la gerarchia dei poteri, sembra dominare la regola della settorializzazione per funzioni.

54. R. Sundaram, *A city of order. The Masterplan*, in *Pirate Modernity*, Routledge, London-New York 2010, pp. 28-66.

55. A.K. Jain, *The Making of a Metropolis*, p. 62.

56. Cfr. *Work Studies relating to the preparation of the Master Plan for Delhi prepared by Delhi Development Authority*, voll. I-II, Delhi 1957.

57. F. Mancuso, *Le vicende dello zoning*, il Saggiatore, Milano 1978.

58. «The city has been divided into eight planning divisions which are self contained in the matter of employment, residential places, recreational areas, shopping and other requirements», in *Master Plan for Delhi prepared by Delhi Development Authority*, vol. 1, Government of India, New Delhi 1962, p. 13.

59. *Mohallas* sono i quartieri in cui è suddivisa Old Delhi, cfr. la ricerca di S. Yamane, S. Funo e T. Ikejiri, *Space Formation and Transformation of the Urban Tissue of Old Delhi, India*, in «Journal of Asian Architecture and Building Engineering», vol. 7, n. 2, Nov. 2008, pp. 217-224.

Per diminuire gli spostamenti di grandi masse dalle campagne al centro della città, il governo decide di potenziare l'area metropolitana di Delhi e di puntare su una pianificazione di tipo regionale. «Pianificazione regionale significa sviluppare i villaggi e le città intorno a Delhi congiuntamente con la città stessa» (60). Il progetto aspira a una reale integrazione tra campagna e metropoli (61) e prevede che i villaggi vengano inglobati nel tessuto urbano, creando una solidarietà tra i nuovi *Urban villages*. Erano inoltre in programma una serie di città satellite, le *Ring Towns*, sul modello delle *New Towns* inglesi; tra esse Faridabad, Ballabgarh, Ghaziabad, Gurgaon, Bahadurgarh e Loni. Per contrastare ulteriormente i fenomeni di *sprawl* del centro cittadino si riteneva necessario inserire una fascia di verde di 1.6 km tra Delhi e i suoi dintorni (62). La pianta così concepita consentiva di dare un limite naturale alla città, con soluzione simile a quella del piano per Londra di Patrick Abercrombie. Il piano regolatore muove quindi dalla volontà di dar luogo a due moti tra loro opposti, l'uno centripeto e l'altro centrifugo. Il primo tende a decentralizzare verso la campagna, il secondo mira a circoscrivere «a new Heart of Delhi», nel quale far confluire le radiali di circolazione.

La nuova capitale vuol essere prima di tutto una «Civic Citizen Habitation»; e sembra esserci una presa di coscienza del fatto che la città è molto più della somma dei suoi abitanti. La previsione immaginava che la popolazione avrebbe dovuto passare da 4.6 milioni di abitanti nel 1962 a 5.3 nel 1981 (nella realtà la crescita sarà molto maggiore). La principale preoccupazione è di dare un alloggio a tutti coloro che lavorano nelle attività commerciali, industriali o dell'agricoltura, agli impiegati del governo, ai senzatetto e ai nuovi arrivati; e il tentativo è di trovare il modo migliore di decongestionare le aree ad alta densità, di delocalizzare le persone e di costruire nuove aree per il reinsediamento. Si crede che la migliore unità di pianificazione per gli insediamenti residenziali sia il *neighbourhood* (63), e infatti i responsabili dello sviluppo urbano costruiscono la città con i quartieri-colonia. I quartieri erano divisi secondo le fasce di reddito degli abitanti: coloro che avevano uno stipendio dalle 50 alle 100 rupie venivano collocati in un quartiere o in un settore ben preciso, coloro che guadagnavano dalle 100 alle 150 rupie in un altro, e così via a salire. Certamente la distribuzione delle abitazioni per fasce di reddito ha semplificato la progettazione di ciascun quartiere e accontentato il desiderio degli urbanisti di eliminare le differenze tra inglesi e indiani (64), ma è un sistema che ha continuato a dare grande evidenza alle differenze di classe e conservato una forma di gerarchia. Inoltre il piano regolatore, per offrire un maggior numero di servizi, prevedeva uno scambio tra i diversi quartieri-colonia, talvolta pensati come un'unica comunità; le diverse comunità a loro volta venivano viste come parti di distretti più ampi.

60. «Regional panning means the development of the villages and township around Delhi in conjunction with that of the city itself», in *Why a Master Plan for Delhi. A Vision of the City in 1981*, p. 2.

61. «Metropolitan-rural-integration», cfr. *Master Plan for Delhi prepared by Delhi Development Authority*, voll. I-II, Government of India, New Delhi 1962.

62. «Inviolable agricultural green belt», in A.K. Jain, *The Making of a Metropolis*, p. 81.

63. «The most convenient planning unit is the 'neighbourhood'. It is to be measured on the human scale of walking distance – for all its facilities must be available within 10-20 minutes walking distance», in *Why a Master Plan for Delhi. A Vision of the City in 1981*, p. 2.

64. «The main aim of planners has naturally been to eliminate the contrasts between Indian and English», in S. Nilsson, *The New Capitals of India, Pakistan and Bangladesh*, p. 85.

In molti hanno battezzato il *Masterplan* del 1962 come la nona città di Delhi. Ninth Delhi (65), però, non avrebbe dovuto semplicemente aggiungersi alla città esistente, rimanendo separata dagli altri insediamenti e dalle rovine delle città più antiche, come era accaduto per Nuova Delhi, ma contenerli tutti conservandone i caratteri particolari. Un atteggiamento simile a quello di Nehru verso l'intero subcontinente, dove il nuovo stato nazionale avrebbe dovuto abbracciare tutte le regioni e gli stati indiani, valorizzandone le diversità. Si voleva finalmente integrare, collegare, riunire Shahjahanabad e Nuova Delhi. A questo scopo era stato progettato un centro civico e delle attività ricreative lungo il *Ram Lila ground* (la terra di mezzo che aveva sempre diviso le due città) perché diventasse il primo punto d'incontro e di scambio (66); il progetto di Gordon Cullen per il nuovo *Civic Centre* è riportato nel libro *Ninth Delhi* (67). Nehru dichiara apertamente di avere una predilezione per Shahjahanabad (68), perché «in essa vi è lo spirito e il genio di una città antica, dove quasi ogni pietra ti racconta una storia» (69). Purtroppo l'amore per Old Delhi, la memoria del cattivo esempio degli inglesi, e le buone intenzioni, non sembrano essere state sufficienti ad arginare le cattive abitudini: il progetto per il centro civico non viene realizzato e si continua, anche negli anni sessanta, a diradare il centro storico per assicurarne la "salubrità".

Grande la propensione mostrata dal primo ministro per la "modernità"; con orgoglio la pianta di Delhi approvata dal parlamento nel 1962 viene descritta come primo esempio compiuto di pianificazione urbana moderna in India (70). L'intera capitale viene subordinata a un più ampio progetto di modernizzazione – quello su cui si era anche giocata buona parte dell'idea di progresso dell'intero subcontinente – ma diversamente da Chandigarh, l'idea del moderno espressa a Delhi è piena di contraddizioni. Nehru dimostra di non avere la stessa chiarezza del primo ministro della repubblica turca Atatürk, e il programma nehruviano si colloca nel cono d'ombra di una necessità, quella di porsi in continuità con la tradizione, il passato, la storia. Per ricostruire l'identità ferita bisognava in qualche modo liberarsi del recupero nostalgico degli elementi tradizionali, i «dark corridors» (71), ma anche dalla modernità "inautentica" degli stranieri britannici, e guardare verso la modernità "universale" del Movimento Moderno d'oltreoceano (72). Nonostante le istruzioni dall'alto in apparenza così chiare, fioriscono stili d'architettura del tutto diversi: accanto all'Indian Institute of Technology

65. G. Cullen, *Ninth Delhi*, Government of India Press, New Delhi 1961.

66. «Were they [Shahjahanabad e New Delhi] meet and for the first time in their history melt into each other», in *Why a Master Plan for Delhi. A Vision of the City in 1981*, p. 1.

67. Cfr. G. Cullen, *Ninth Delhi*, Government of India Press, New Delhi 1961.

68. Nehru ha sempre scelto il Forte Rosso come il luogo da cui fare tutti i suoi discorsi.

69. «There is the spirit and the genius of an ancient city, where almost every stone tells you a story», in *Nehru views on Architecture and Planning*, in *Annual of architecture, structure & town planning*, vol.I, The Publishing Corporation of India, Calcutta 1960, p. A14.

70. «The Delhi Plan with the approval of the Parliament in 1962 had been the first comprehensive exercise and a forerunner in modern Town Planning in India», in A.K. Jain, *The Making of a Metropolis*, p. 269.

71. Nehru nel discorso inaugurale del seminario sull'architettura del 1959 dichiara: «I like the sun and air and not dark corridors»; in *Seminar on Architecture, March 1959*, Lalit Kala Akademi, New Delhi 1959, p. 5.

72. Il movimento moderno ha avuto il suo debutto in America con la mostra «Modern Architecture – International Exhibition» al Museum of Modern Art (MOMA) nel 1932; cfr. N. Pevsner, *Pioneers of Modern Design. From William Morris to Walter Gropius*, Penguin Books, Victoria, 1960.

di ispirazione lecorbusiana, troviamo architetture come la Corte suprema che scimmiotta quelle coloniali, gli edifici delle colonie in stile semi-moderno, l'Ashok Hotel o l'Udyog Bhawan o la Krishi Bhawan che tentano di recuperare i motivi della tradizione moghul. Per di più i luoghi del potere rimangono quelli coloniali; nonostante ci siano state proposte per convertire il complesso sul colle Raisina – Gandhi voleva trasformare la *Viceroy's House* in un ospedale (73) – di fatto non è stato costruito nessun nuovo edificio che si proponesse di rappresentare il nuovo potere.

Territorio della città di Delhi, poteri dominanti e identità di una nazione

Nei periodi sia prima che dopo l'indipendenza, ci si interroga sul tema dell'identità indiana, su cosa essa sia e su quale avrebbe potuto e dovuto essere il modo di elaborarla. Sia nel periodo coloniale, sia in quello successivo all'indipendenza, all'architettura è affidato un ruolo di grande importanza; la si credeva capace di rafforzare l'immagine del potere e di rinsaldare l'unità nazionale. Spesso l'identità indiana è passata attraverso le città, e se alla pianificazione viene assegnato il ruolo di "mettere in ordine", agli alzati degli edifici è affidato il compito di costruire un'immagine dell'India. Molti gli interrogativi su quale avrebbe dovuto essere lo stile degli edifici, perché potessero rappresentare l'impero prima e la nazione indipendente poi; molte anche le domande intorno al valore o meno degli elementi della "tradizione" (74). Sorprende il fatto che gli stili "tradizionali" (75), ad esempio indù o moghul, siano stati valorizzati più durante il periodo coloniale che dopo l'indipendenza, come nel caso dello stile ibrido indo-saraceno. Prima dell'indipendenza, per molti la questione dello stile in architettura si risolve nel dibattito su quanti elementi della tradizione indiana potevano usare i colonialisti, senza per questo mostrarsi pronti a fare concessioni di tipo politico al popolo colonizzato. Ma dopo l'indipendenza, la questione diventa: quanti elementi della tradizione poteva accettare la neonata nazione indipendente, senza sembrare, agli occhi del resto del mondo, retrograda e debole (76). Se prima del 1947 c'è un tentativo da parte dei colonizzatori di mascherare l'ispirazione occidentale, dopo l'indipendenza la nuova nazione rifiuta esplicitamente il riferimento alle «tradizioni» del subcontinente e, in maniera forse inconsapevole, si rivolge e assume una modernità di stampo occidentale come modello per rifondare la propria identità. Ma è difficile definire in cosa consista l'identità di una nazione, e nel caso dell'India, una nazione così grande e così complessa, troppo spesso la questione è stata risolta, in campo urbanistico e architettonico, con la scelta di uno *stile*.

73. «Gandhi actually wanted to make Viceroy's House into an hospital to mark the beginning of a democratic era» in S. Nilsson, *The New Capitals of India, Pakistan and Bangladesh*, p. 85.

74. Per approfondire il tema, cfr.: l'articolo *The New Delhi. Eastern and Western Architecture. A problem of Style* di Herbert Baker sul *Times* del 3 ottobre del 1912; ma anche: *Seminar on Architecture*, Lalit Kala Akademi – Jaipur House, New Delhi, March 1959.

75. Per stili «tradizionali» s'intende quelli precedenti all'avvento del colonialismo.

76. «Before Independence, to many people the question of style was the question of how much Indianization to allow without appearing to make political concessions to the subject people. But after Independence, the question changed to: how much indigenisation could newly independent nation afford without appearing backward and weak both in its own eyes and in the image it presented to the rest of the world?», in R. Kalia, *Bhubaneswar. From a Temple Town to a Capital City*, Southern Illinois University Press, Carbondale-Edwardsville 1994, p. 180.

Gli inglesi hanno introdotto molte innovazioni in India, a partire dal sistema burocratico e dalla riforma della scuola, fino alle rivoluzioni nel campo dell'architettura e dell'urbanistica. Dopo l'indipendenza, però, la città di Delhi è sembrata compiere delle vere e proprie scelte rispetto alla logica dell'importazione coloniale. Le forme di classicismo, le colonne doriche o i capitelli corinzi vengono messi da parte; rimangono talvolta come elemento decorativo di case private delle élites (77). Il cambiamento di certe tipologie urbane, specialmente nel campo delle abitazioni, invece, sembra essere stato irreversibile. Gli inglesi avevano introdotto il *bungalow* e le *colony*, ed entrambi i tipi permangono dopo il 1947. I quartieri-colonia continuano ad essere costruiti in stile «semi-moderno»; pensiamo alle somiglianze tra il progetto di Lodi Colony degli anni quaranta e quello di Sarojini Nagar Colony della metà degli anni cinquanta (fig. 5; 6). È importante ricordare che l'istituzione principale responsabile della costruzione di questi edifici residenziali è rimasta la stessa prima e dopo l'indipendenza, cambiando di poco il nome di Public Works Department in Central Public Works Department. Nei quartieri rimane dominante il modello importato della città giardino howardiana; lì si progetta con ampie zone verdi, parchi pubblici e case sempre provviste di giardino privato. Anche se la distribuzione delle persone nei diversi quartieri-colonia è legata dopo l'indipendenza a questioni di reddito, e non a criteri di fedeltà alla corona, rimane forte il legame gerarchico che si instaura tra l'estrazione sociale dei cittadini e l'organizzazione dello spazio. Una differenza fondamentale, però, prima e dopo il 1947, consiste nel fatto che prima di quella data i quartieri-colonia erano un fatto "popolare" e di poca importanza, mentre dopo il 1947 diventano un vero e proprio modo di costruire la città "per il popolo". Rimane difficile capire le ragioni del permanere di un'eredità piuttosto che di un'altra; forse non andrebbe sottovalutata la povertà del paese in quel periodo storico e i forti condizionamenti di carattere economico.

In entrambi i periodi la città viene immaginata dal potere politico dominante: in un caso la visione è di stampo imperialista, nell'altro si tratta di una «Civic citizen habitation». Sebbene la seconda idea sia stata di gran lunga più condivisibile della prima, si è trattato comunque di una forma d'imposizione dall'"alto" verso il "basso". La città diventa lo strumento per realizzare un sogno politico che, come tutti i sogni politici, dimentica che le visioni ideali calate dall'alto mal si conciliano con la realtà dei fatti urbani. Sono questi ad aver dato segni evidenti di resistenza e ad aver mostrato la loro inerzia nel tempo. Prima di tutto, il disegno e la logica delle emergenze urbane ha in qualche modo obbligato le strutture del potere ad adattarsi, ad esempio nella scelta dei punti focali di Nuova Delhi o nel modo di considerare le rovine delle sette città da parte del piano regolatore del 1962. Ma ci sono anche altre reazioni più spontanee e informali. Ad esempio, sia nel periodo coloniale come in quello post indipendenza, malgrado venissero proposte soluzioni in apparenza chiare e ordinate per la città, si è assistito a una moltiplicazione degli *slum*, dando evidenza ai limiti sia della politica che delle risposte date da architetti e urbanisti. Anche nell'uso degli stili v'è grande disordine: durante il periodo coloniale si fa ricorso all'architettura moderna e ai diversi classicismi, mentre nel periodo successivo all'indipendenza l'architettura mescola e confonde forme di *revival* ed elementi della "tradizione". Sono in questo senso emblematiche la chiesa monolitica di St. Martin di Arthur Shoosmith e la Corte Suprema di Ganesh B.

77. Cfr. G. Bathia, *Punjabi Baroque and Other Memories of Architecture*, Penguin Books, New Delhi 1994.

Deolalikar, quasi identica alla *Viceroy's house* (fig. 7). Dato che il subcontinente ha sempre accolto una pluralità di visioni, di stili, di culture, e dato che la diversità è uno dei suoi caratteri fondativi, questa confusione è forse il sintomo del fatto che «the hereditary character of a people» non può essere distrutto da nessuna influenza straniera (78). L'elaborazione e la diffusione di un'ideologia non sono di per sé sufficienti ad imbrigliare lo sviluppo di una società. Sono forme di resistenza cui non si è dato abbastanza ascolto, ma rimane poco chiaro se si tratta davvero di “confusione” o invece di una celata e più profonda ricerca d'identità.

Un altro aspetto interessante del periodo di transizione è legato agli architetti che costruiscono la città di Delhi e alla loro formazione. Come abbiamo visto, durante il colonialismo gli architetti arrivano dall'Inghilterra, mentre agli indiani è affidato il ruolo di assistenti o di artigiani (*mistri*). Dopo il 1947 quasi tutti gli inglesi tornano in patria, rinasce la figura dell'architetto indiano e cominciano ad arrivare stranieri di altre nazionalità, come gli americani Albert Mayer, Joseph Allen Stein o Edward D. Stone, o come il tedesco Otto H. Koenigsberger o l'austriaco Karl M. von Heinz (79). Quasi tutti gli indiani avevano studiato alla J.J. school di Bombay, diretta dall'inglese Claude Batley, unica scuola di architettura in India fino agli anni '50. Coloro che potevano permetterselo andavano per un periodo di formazione all'estero, in genere in Inghilterra o in America: Ayut P. Kanvinde si forma a Harvard prima di tornare dopo la dichiarazione d'indipendenza a Delhi e aprire il suo studio da libero professionista; Habib Rahman studia all'M.I.T. e con Gropius prima di diventare nel 1953 Chief Architect del Central Public Works Department (CPWD); Pilo Modi collabora con Mendelsohn in America e Mansingh M. Rana con Frank Lloyd Wright (80). Altri erano cresciuti “sul campo”, come Ganesh B. Deolalikar nel cantiere di Nuova Delhi con Lutyens; o come Balkrishna Doshi in quello di Chandigarh con Le Corbusier; o come Mahendra Raj ad Ahmedabad con Louis Khan. La formazione ha sicuramente inciso nel modo di immaginare l'architettura e ha influenzato la scelta dei modelli di riferimento nella progettazione. Anche Balkrishna Doshi, un fine intellettuale, e tra gli architetti che dopo l'indipendenza si sono battuti per costruire un discorso sull'architettura indiana, è come fa notare lo studioso Giles Tillotson «un figlio di Le Corbusier» (81). Nell'elaborazione dei piani per la città, quello del 1911 e del 1962, e nelle sue architetture, vediamo il persistere di modelli di origine occidentale: si erano manifestati in maniera diretta nell'opera degli architetti britannici, ma si tratta di una scelta “autonoma” per quelli indiani. Ma si tratta anche di uno dei frutti della lezione «English in taste» (82) impartita per oltre cent'anni. I poteri che operano sul territorio sono di

78. «The hereditary character of a people is not easily destroyed by any foreign influence», in R. Kalia, *Bhubaneswar. From a Temple Town to a Capital City*, p. 186.

79. Cfr.: J. Lang, M. Desai et alii, *Architecture and Independence. The Search for Identity. India 1880 to 1980*, Oxford University Press, Delhi 1997.

80. Tra gli architetti che lavorano dopo l'indipendenza a Delhi ricordiamo anche: Durga Bajpai, B.E. Doctor, Vanug Bhuta, Cyrus S.H. Jhabvala, Shridhar K. Joglekar, R.L. Ghelote, Kothari Associates, T.K. Manickam, Shridhar S. Pawar, Baba Bhatia, Jugal K. Chowdhury, Raj Rewal, Shri J.M. Benjamin, William W. Wood, Shiv N. Prasad.

81. Cfr. G. Tillotson, *Building Jaipur: The Making of an Indian City*, Raktion Books, London 2002, pp. 129-160.

82. L'*Education Minute* di Thomas B. Mecauly, del 1835, ben riassume gli obiettivi degli inglesi riguardo alla formazione degli indiani, che sarebbero dovuti diventare «Indian in colour and blood but English in tastes, in opinions, in morals and in intellect», cfr. T.B. Mecauly, *Minute on Education*, in *Selections from*

diversa natura, e hanno talvolta un impatto esplicito e autoritario; ma non va sottovalutata l'influenza meno evidente dei modelli di formazione, che hanno una capacità più nascosta e sottile di condizionare le forme delle città.

Alcuni architetti, indiani ma anche stranieri, hanno messo da parte sogni e modelli e mostrato sensibilità per le culture e per i luoghi, con una propensione all'ascolto di città e territori. A Delhi sono significativi l'esempio di Henry Lanchester (83) e la sua proposta per Nuova Delhi del 1912. Anche se era dalla parte dei "colonizzatori", Lanchester si oppone all'idea di una città imperiale e spera che il nuovo insediamento possa essere un'estensione di Shahjahanabad (84). Critica il disegno di Lutyens per l'assenza di una reale integrazione tra città storica e nuova città, e propone un progetto capace di colmare il divario tra inglesi e indiani. Il risultato è una «integrated town». Propone di spostare la ferrovia della Great Indian Peninsula (G.I.P.), che era un elemento di cesura (85), e di progettare le case e i luoghi del mercato secondo la "tradizione" indiana locale, con continuità tipologica rispetto alle residenze a corte dette *haveli* e alle formazioni lineari dei *bazar*. Inoltre, sostiene che «tutti» gli edifici devono valersi di uno stile "indiano", perché motivi europei avrebbero turbato l'armonia della città (86). L'uso degli stili locali sarebbe stato economicamente vantaggioso e avrebbe incentivato e preservato il lavoro degli artigiani locali. Immagina che il progetto ruoti intorno a un asse trasversale che dal colle Raisina doveva collegare direttamente la Jama Masjid, la grande moschea vecchia di Delhi, passando per il borgo di Pahargunj. L'intero intervento doveva essere rivolto verso Old Delhi, e gli edifici del potere collocati, anziché in cima, ai piedi del colle. La ragione della loro posizione dimessa stava nella natura rocciosa di Raisina, che rendeva cara un'eventuale costruzione. La classificazione delle abitazioni non è più basata su ragioni "sociali", ma su ragioni di maggiore o minore praticità. Coloro che dovevano vivere fuori città non erano gli "intoccabili", ma ad esempio gli artigiani che avevano bisogno di maggior spazio per lavorare. La disposizione delle strade era regolata non da una gerarchia di potere (pensiamo al Rajpath e al Janpath), ma dalle necessità effettive del traffico. Lanchester, probabilmente ispirandosi ai metodi e alla lezione antiretorica di Patrick Geddes, credeva nella necessità di effettuare rilievi preliminari in ciascuna area di progetto, una «diagnostic survey» che consentiva di conoscere le regole, i problemi e le necessità reali socio-economiche del territorio. Ed è forse quando «gli urbanisti non hanno messo di colpo in pratica la loro idea, ma l'hanno scoperta per gradi» (87), che è stato possibile immaginare un intreccio e una relazione tra il potere, il territorio e la sua identità.

Educational Records, 1781-1839, part I, Superintendent Government Printing, Calcutta 1920, pp. 107-117.

83. Henry V. Lanchester ha partecipato alla pianificazione di città e alla progettazione di edifici in India già dal 1910. Tra le realtà urbane sulle quali ha lavorato ricordiamo: Madras, Jodhpur, Gwalior, Lucknow, Rangoon e Zanzibar.

84. Cfr. S. Nilsson, *The New Capitals of India, Pakistan and Bangladesh*, pp. 43-47.

85. G.P.I. sta per: Great Indian Peninsula.

86. «Should be in the Indian vernacular style, as the intrusion of any in the European manner would be destructive to the harmonious effect of the city as a whole», in *Delhi Second Report of H.V. Lanchester*, p. 5 – NAI; cfr. anche A. Volwahn, *Imperial Delhi. The British Capital of the Indian Empire*, Prestel, Munich-Berlin-London-New York 2002, p. 199.

87. «The planners must not lay bare at one stroke their whole conception, but seek to unfold it by degrees», in S. Nilsson, *The New Capitals of India, Pakistan and Bangladesh*, pp. 43-47.

* Ringrazio molto per la partecipazione e per i preziosi consigli Paolo Ceccarelli, Michelguglielmo Torri e Daniele Vitale.